

## Rossana Valenti

### *Intervista a Domenico Starnone*

Domenico Starnone (Napoli, 1943) è scrittore e saggista. Nel 2001 ha vinto il premio Strega con il romanzo *Via Gemito*, ripubblicato nel 2020 da Einaudi. Da alcuni suoi libri sono stati tratti film di successo: *La scuola* e *Lacci*, entrambi per la regia di Daniele Luchetti, *Auguri professore*, regia di Riccardo Milani, e *Denti*, regia di Gabriele Salvatores.

Domenico Starnone ha gentilmente accettato di rispondere via mail ad alcune domande per *ClassicoContemporaneo*.



*Nel suo più recente romanzo, Vita mortale e immortale della bambina di Milano (Einaudi 2020), il racconto si intreccia fin dall'inizio con il mito di Orfeo ed Euridice, e con un'altra storia, anch'essa di sapore mitologico, legata alle credenze popolari relative al mondo sotterraneo. Quale spazio ha avuto la mitologia nella sua formazione scolastica? E quale spazio pensa possa avere oggi, nell'immaginario dei ragazzi?*

I ragazzi d'oggi se ne nutrono forse più di noi, ma senza rendersene conto. Fumetti, libri, film, serie televisive pescano spesso in miti di svariate tradizioni, a volte inavvertitamente, a volte in modo consapevole. Per quel che mi riguarda, la mitologia è stata una scoperta scolastica. In prima media ho avuto un professore che teneva molto ai miti. Credo di aver sentito da lui, per la prima volta, la storia di Orfeo ed Euridice, ma anche quella di Ercole e Deianira. Mi ero appassionato molto alle fatiche di Eracle, e che Deianira cadesse nella trappola di Nesso mi sembrò - ricordo - terribile. Da ragazzino ma anche da giovane le storie di fatale gelosia mi impressionavano molto. Ogni tanto penso di usare Deianira per un racconto.

*Nel libro vengono evocate e in alcuni casi descritte diffusamente le sue esperienze scolastiche e soprattutto universitarie: cosa pensa oggi dei suoi professori e dei loro metodi di insegnamento?*

Ne penso male. Erano istituzioni invecchiate che l'Italia repubblicana aveva ereditato senza vistose modifiche dal fascismo. Ho vissuto la scuola e l'università come organismi estranei, vessatori, poco accoglienti e del tutto impreparati ad affrontare la domanda crescente di istruzione. A conti fatti mi è sembrato di studiare sul serio solo quando ho cominciato a insegnare. Ma persino quella scuola prossima a venire giù a pezzi è stata fondamentale. Cosa sarei stato senza il percorso dalle elementari all'università? L'istruzione, seppure sciatta, è comunque - oggi penso - un bene.

*Uno dei personaggi femminili del libro studia matematica, disciplina verso la quale il protagonista mostra un atteggiamento di aperto disinteresse, “come se ci fosse una specie di filo spinato” tra il mondo umanistico e quello scientifico: è davvero così? Come si può configurare nella didattica il rapporto tra discipline scientifiche e discipline umanistiche?*

All'epoca - mi riferisco agli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta del secolo scorso - le due culture erano sentite come nettamente separate. Si faceva il liceo classico nella convinzione, allora ancora molto diffusa, che quel tipo di studi producesse una sorta di mente superiore aperta allo studio di qualsiasi disciplina. Non era così. Durante e dopo il liceo ho avuto un amico scienziato con cui discutevo fino a notte fonda di temi e problemi logico-matematici dei quali capivo poco o niente. Era umiliante ma anche stimolante. Per il piacere di confrontarmi con lui ho studiato in segreto, cocciutamente, discipline ardue, e immagino che facesse lo stesso. Ma alla fine ho dovuto concludere che il mio piacere più autentico era leggere storie e capire come funzionavano. Quel piacere ha piano piano travolto tutto e oggi rischio di non ricordare nemmeno le tabelline.

*Come immagina la scuola del futuro? Quali saperi sono secondo lei imprescindibili?*

Continuo a sognare una scuola riorganizzata da cima a fondo contro le disuguaglianze e capace di assicurare a tutti, da zero a sedici anni, un'istruzione di base qualitativamente alta, saldando insieme discipline scientifiche e umanistiche (una sorta di rivisitazione, ma con successo, del dialogo col mio amico scienziato). Le specializzazioni interverrebbero dopo, per tentativi, e comunque in un quadro di educazione generalizzata permanente. Naturalmente, per un'utopia del genere, è necessario che il mondo cambi e radicalmente. Bisogna investire nell'istruzione più che in ogni altro campo, se si vogliono avere sedicenni che sappiano competentemente godere della bellezza di un teorema, delle sue applicazioni tecniche, del congegno di lingue antiche e moderne, di un epitaffio di Simonide, di uno di Caproni, di un requiem, di un rap. Ma ne va della salute del genere umano e della democrazia. Alla vita si partecipa più attivamente - e della vita si gode più intensamente - se si ha una buona istruzione.

*Il suo libro, proprio come il mito classico, mette in tensione passato e presente: nelle pagine emerge il senso della fine, non solo delle persone, ma anche delle relazioni, delle cose (penso al lungo, incantevole, elenco degli oggetti da cucina nominati in napoletano dalla nonna), ma si delinea anche una visione della scrittura letteraria come rimedio all'effimero, con la sua capacità di fermare il flusso delle parole, dei sentimenti e delle sensazioni, per darci un orizzonte di senso, un ordine, sia pure precario, offerto alle vicende dell'esistenza. È questo per lei il compito della letteratura?*

Grosso modo sì, ma solo se si sottolinea più volte la precarietà dei risultati. Da ragazzo la pensavo come avevo imparato a scuola: un buon verso è il più durevole dei monumenti, una memoria artificiale che rende perennemente vivo il passato, il trapassato e i trapassati. In seguito mi è sembrato sempre più che si trattasse di un'esagerazione. La letteratura - oggi mi sembra - è parte essa stessa della caducità. Il suo trattenere fissando è sostanzialmente illusorio: molto, anzi troppo, resta fuori dei segni, anche quando sono usati straordinariamente bene. Da giovane questo mi sembrava disperante, oggi mi pare una serena constatazione. Ciò che conta è lo sforzo, il provare e riprovare, fare al meglio con la scrittura non foss'altro che per conoscere i limiti delle proprie capacità.

*La sua collaborazione con il mondo del cinema mi sollecita a chiederle se lei pensa, come molti critici, che si ridurrà progressivamente lo spazio e il ruolo della parola scritta a favore dell'immagine filmica o grafica: cambierà lo statuto della narrativa?*

La parola scritta è in antichissimo conflitto, e insieme collaborazione, con l'immagine. Da tempo si dice che la società dello spettacolo ha trionfato, ma il racconto scritto resiste ed è tuttora il fondamento primario del racconto per immagini. La sceneggiatura, per esempio, è a suo modo una forma di preveggenza. Io che scrivo vedo in anticipo, con gli occhi della mente, personaggi, azioni, ambienti, paesaggi, e metto per iscritto ciò che vedo gettando così le basi del film che sarà realizzato. Naturalmente la scrittura ha un discreto tasso di indeterminazione. Trasformare le sue sollecitazioni in immagini concrete impone invece scelte precise. Arriverà presto il corpo di quel determinato attore, un ambiente specifico, un paesaggio, un modo di recitare le battute, eccetera, tutte cose che inevitabilmente limiteranno la sventagliata di possibilità suggerite dalle parole. Di conseguenza ciò che mi sarà immaginato scrivendo non coinciderà se non approssimativamente con ciò che il set realizzerà e il film, grazie alle molte professionalità che vi concorrono, mostrerà raccontando. Avrò alla fine l'impressione non infondata - accade per esempio quasi sempre quando si vede un film tratto da un libro - che la migliore delle realizzazioni filmiche sia comunque un impoverimento del testo scritto. E probabilmente, finché questa impressione non perderà le sue ragioni di fondo - bisogna mettere in conto che le innovazioni tecnologiche sono imprevedibili - è difficile che il racconto scritto ceda definitivamente il passo a quello per immagini.

*Lei ha scritto anche numerose prefazioni e introduzioni a opere di autori per lo più del Novecento: scrivere dei libri degli altri, misurando i propri gusti e valori, è talvolta per un narratore un esercizio problematico. Cosa significa per lei esercitare un'analisi critica?*

Leggere un altro scrittore per me, fin da ragazzo, ha significato chiedermi: qual è il segreto, come ha fatto? Un'opera è un organismo complesso che vale più per ciò che nasconde che per ciò che esibisce. Se non si prova a svelarne il mistero, non c'è vera analisi, ma un'onesta descrizione dell'evidenza.

*L'ultima domanda: quale poeta o scrittore del passato vorrebbe incontrare, e perché?*

Mi piace moltissimo leggere e scrivere. La conversazione mi intimidisce, tendo a tacere, specialmente con chi, in virtù delle sue opere, mi sembra inarrivabile. Parlare con Lucrezio, con Swift, con Leopardi, con Kafka? Mi darei ammalato, resterei a casa.

